

## «Cara Italia» in cerca della speranza Ecco il viaggio di Biagi nel Bel Paese

FOLCO PORTINARI

Credo che tutti, o molti, ricordino una serie di articoli comparsi sul «Corriere della Sera» nell'estate scorsa, a firma di Enzo Biagi e col titolo complessivo di «Viaggio in Italia». Era l'anticipo di un'operazione che, strada facendo, avrebbe mutato il titolo. È diventato «Cara Italia», nel titolo del libro appena uscito per Rizzoli, anche se sostanzialmente non è mutata, col titolo, la struttura del lavoro. Resta il viaggio, che per un giornalista e cronista è metodo naturale oltreché tentazione antichissima.

Che il viaggio appartenga, da sem-

pre, al sistema conoscitivo, non fosse altro come metafora, è un'ovvietà che risale all'«Odissea», come modello e archetipo: Ulisse che «erra» per il Mediterraneo... L'ambiguità del verbo lo conferma: «errare» vuol dire andarsene in giro e al tempo stesso commettere un errore conoscitivo, un momento cioè di ogni metodo sperimentale. Perciò nel viaggio ci si campeggia da millenni. Ed è la condizione generale cui si sottopone fatalmente ogni libro di viaggio, conoscere e saggiare.

Anche questo di Biagi. Non è un caso che la presentazione sia avvenuta a Weimar, dove stava di casa, tra Her-

der, Schiller, Carlotta, Liszt (evimori-  
rà Nietzsche), il Goethe dell'eccellen-  
tissimo, tuttora «Italienische Reise»,  
negli anni Ottanta del 1700. Che poi  
l'Italia sia stata da sempre, da Montai-  
gne al «Grand Tour», la meta presso-  
ché mitica dei grandi viaggiatori, è fe-  
nomeno da attribuirsi più che altro al  
fascino non ancora deturpato del tut-  
to dei suoi paesaggi, delle sue memo-  
rabili rovine e dei suoi costumi per-  
missivi e lassi.

Il libro di Biagi si divide in capitoli  
che percorrono la penisola nelle sue  
specificità culturali e storiche, in cor-  
rispondenza con regioni e capitali e  
patrie (nonché luoghi comuni): Tori-  
no, Milano, Venezia, l'Emilia, la Tos-  
cana, le Marche, Napoli, la Calabria,

per concludersi a Roma, con  
l'aggiunta delle case dei poeti e i luo-  
ghi della fede. Un percorso, come si  
vede, non esaurito ma di amplissima  
campionatura. Più che sufficiente. A  
cosa? Intanto a ripensare, al reale sta-  
to attuale delle cose nel nostro Bel  
Paese (che non si capisce mai se si tra-  
tti di un formaggio o di una nazione),  
anche se non è intenzione di Biagi  
quella di lasciarci il referato diagnosti-  
co definitivo. Ci dà semmai materia  
per discutere, perché è difficile restar  
neutrali con quest'argomento tra le  
mani, e perché la materia, appunto, è  
magmatica, in movimento, ci coin-  
volge con nostalgia e speranza (pen-  
so, per esempio, al libro di Arbasino,



in cui si vien traghettati dalla «terra  
dei morti» alla «terra degli zombi»).

Però il viaggio strada facendo si è  
modificato, come dice il titolo, per  
chiarezza apertamente il suo punto di  
vista: «Cara Italia». Che è un incipit  
epistolare, quello proprio degli affet-  
ti, di chi scrive «Cara mamma». Nien-  
te Goethe, anche se siamo a Weimar,  
e neppure niente Piovene. L'opera-  
zione di Biagi è controcorrente in un  
momento in cui prevalgono i segni

negativi e un certo scoramento di  
fronte a un percepibile degrado com-  
plessivo. Tutti noi, comunque, mini-  
mamente responsabili, ci poniamo la  
domanda: c'è speranza, c'è futuro, o  
siamo condannati all'adorazione del  
vitello d'oro della religione berlusco-  
niana? La speranza di Biagi sembra  
comunque affidata alla memoria,  
nella ricerca di una specificità italia-  
na. Ne esce quindi la migliore delle  
Italie possibili, chiamando i «testi-  
monials» più rappresentativi del  
buono, da Agnelli a Camilleri a Sordi,  
alla ricerca di una zattera di salvatag-  
gio sicura.

Nel salone del palazzo residenziale  
della granduchessa Amalia, ove av-  
viene la presentazione del libro, qual-  
cuno gli domanda se c'è una qualità  
davvero italiana: «Sì, l'umanità, che  
si dimostra nei momenti più dram-  
matici della nostra vita nazionale». Penso alla conclusione di «Candide»:  
«Il faut cultiver notre jardin». Che è  
un po' la morale di questo libro.

D i a r i o

# Lo strappo mancato prima dell'89

## Il Pci doveva cambiare dopo la morte di Berlinguer, non negli anni '70

GIUSEPPE CHIARANTE

È mia convinzione che se vi fu un momento nella storia del Partito comunista italiano nel quale sarebbe stato forse possibile, prima del 1989, portare a radicali conseguenze lo strappo col comunismo di stampo sovietico sostanzialmente già compiuto da Enrico Berlinguer negli anni Settanta, mettendo eventualmente in discussione anche la denominazione del Partito (mi esprimo, volutamente, in termini fortemente dubitativi e problematici, perché solo così è corretto parlare della storia che non è stata, ossia della storia del se e dei ma) quel momento, a mio giudizio, va collocato non negli anni di Berlinguer, come hanno sostenuto Giuliano Amato e Emanuele Macaluso, bensì immediatamente dopo la sua morte, ossia alla metà degli anni Ottanta. Come qualcuno forse ricorderà, si tratta di una ipotesi alla quale ho già accennato nel mio volume «Da Togliatti a D'Alma» pubblicato nel 1996 da Laterza: ed è un'ipotesi che mi sento di avanzare in quanto in quel momento facevo parte della Segreteria del Partito e perciò la mia analisi non è una critica rivolta ad altri, ma è un'autocritica anche personale per l'insufficiente coraggio innovativo di cui seppi allora dare prova il gruppo dirigente più elevato del Pci, sia anziano sia giovane.

Perché escludo che l'occasione di una svolta fosse matura già negli anni di Berlinguer? Innanzitutto perché lo strappo da lui compiuto alla metà degli anni Settanta (che era di una portata tale da indurre un protagonista come Ugo La Malfa ad affermare che era ormai caduta ogni possibile riserva circa la legittimità di una partecipazione dei comunisti italiani al governo) fu immediatamente seguito dal difficile periodo della so-

lidarietà nazionale e del confronto con Moro sulla «terza fase»: un periodo nel quale sarebbe stato praticamente impossibile moltiplicare le difficoltà esterne con l'apertura di un fronte interno sulla natura e sulla denominazione del Partito. D'altra parte dopo la caduta dell'esperienza della solidarietà nazionale la preoccupazione fondamentale di Berlinguer fu giustamente rivolta a recuperare e consolidare l'alterità del Pci rispetto al clima di degenerazione partitocratica e di identificazione della politica con la spartizione clientelare del potere che venne decisamente prevalendo con l'avvento del craxismo e con la vittoria della destra Dc dopo l'assassinio di Moro.

L'improvvisa morte di Berlinguer, nel giugno 1984 lasciava invece in eredità un partito che non solo aveva consolidato e rinnovato attraverso le dure lotte dei primi anni Ottanta fama e prestigio, ma che aveva recuperato il consenso elettorale dei momenti più alti degli anni Settanta, tanto da affermarsi come primo partito nelle elezioni europee di fine giugno. Il problema che si poneva ai successori di Berlinguer, per non lasciare deperire ed anzi mettere a frutto quell'eredità, era perciò quello di sviluppare in modo innovativo, senza esitazioni o timidezze, sia il tema del rinnovamento del sistema politico e istituzionale, che era implicito nella proposizione della questione morale come fondamentale questione democratica, sia l'esigenza di dare uno sbocco conseguente all'esperienza autonoma e originale dei comunisti italiani attraverso un distacco ancor più netto ed esplicito dal comunismo sovietico.

Perché, invece, questo passo non fu compiuto? Pesarono negativamente (ma ci fu anche una complessiva insufficienza culturale e politica) in particolare due



Enrico Berlinguer nel corso di un comizio del 1976

fattori. Il primo - che è messo bene in luce da Aldo Tortorella nel suo articolo di domenica scorsa su «l'Unità» - fu l'illusione, alimentata in quel momento dal fatto che si stava avviando in Urss la perestroika di Gorbaciov, circa la riformabilità in senso democratico dello Stato e della società sovietica. In realtà, come ho avuto modo

di scrivere anche in altra occasione, già il vicolo cieco in cui era andata a finire la revisione antistaliniana del 1956 stava a dimostrare che sin da quel lontano momento la società sovietica non era praticamente riformabile. Il fallimento del tentativo di Gorbaciov era destinato di lì a poco a confermarlo: ma quando era ormai troppo tardi

per una più tempestiva svolta da parte dei comunisti italiani.

Il secondo fattore di freno fu il condizionamento esercitato dal duro confronto politico in atto all'interno del Pci (e già iniziato negli ultimi anni di Berlinguer) che vedeva all'attacco una corrente riformista o migliorista la quale chiedeva un mutamento di linea

### Il dibattito

Tra socialisti e comunisti

Con questo suo articolo, Giuseppe Chiarante dà il proprio contributo alla discussione ospitata la scorsa domenica su «l'Unità» con gli interventi di Emanuele Macaluso e Aldo Tortorella, e partita da un articolo di Giuliano Amato ospitato dal numero in libreria della rivista «Nuovi Argomenti». La questione verte sul fatto che il Pci avrebbe dovuto definire le modalità e la sostanza dello strappo dall'Unione Sovietica prima della famosa affermazione berlingueriana del 1981 sull'«esaurimento della spinta propulsiva» della Rivoluzione del 1917. Non solo: in ballo c'è anche la ridefinizione della forma partito e del suo aggancio all'Internazionale socialista che prese corpo solo dopo il Congresso di Rimini del 1991. Opinione di Giuliano Amato è che la storia del nostro paese sarebbe cambiata radicalmente se quei tempi fossero stati diversi, mentre Macaluso e Tortorella sono intervenuti per spiegare il loro punto di vista sui rapporti tra il Pci di Berlinguer e l'Unione Sovietica.

schio di una grave compromissione con un sistema di potere inquinato e corrotto (il sistema degli anni ruggenti di Tangentopoli) che ormai era sotto accusa agli occhi di una parte crescente dell'opinione pubblica, portò a una sorta di stallo che fu la causa principale - accanto alla carenza di un maggiore coraggio innovativo - dell'immobilismo del partito della seconda parte degli anni Ottanta.

Si determinò così - tanto più di fronte alla accelerata maturazione di nuovi problemi e nuove situazioni - quel processo di deperimento e logoramento che condusse il Pci alla difficile prova dell'Ottantanove in condizioni di accentuata incertezza e debolezza: condizioni che furono rese più acute dalla decisione che - facendo coincidere l'apertura della discussione sulla natura e sul nome del Partito con la caduta del muro di Berlino e col crollo dei regimi dell'Est - finì fatto coll'assimilare, agli occhi dell'opinione pubblica, che in realtà era stata ben diversa, con quella del comunismo sovietico. Ciò limitò di molto la possibilità di iniziativa del Pci, e poi del Pds, proprio nel momento in cui il tracollo del sistema di potere della cosiddetta Prima Repubblica apriva oggettivamente grandi prospettive a una forza di opposizione che si fosse presentata nel pieno del suo vigore e con tutte le carte in regola. E tuttavia se il Pci-Pds non fu spazzato via al pari degli altri partiti, nei primi anni Novanta, dalla bufera di Tangentopoli, ciò fu per l'alterità rispetto al sistema di potere dei Craxi, degli Andreotti, dei Forlani, così tenacemente affermata e difesa da Enrico Berlinguer: un'alterità che lasciò nella base del partito un'impronta tenace e indelebile. È questo un punto che, nell'interesse della democrazia italiana, non deve mai essere dimenticato.

GIUSEPPE CANTARANO

«La misura dell'estremo»: suona così il titolo del convegno che si è aperto ieri a Siena sull'opera e la figura di Ferruccio Masini a dieci anni dalla morte. Un titolo che evoca quello di un suo memorabile libro del 1967 - «Alchimia degli estremi» - dedicato alla storia e all'interpretazione del nichilismo. Un nichilismo decifrato nei suoi sintomi più dirompenti individuati sia nella dissoluzione dell'umanesimo borghese che nell'ideologia del soggetto metafisico occidentale.

Chiamati a raccolta presso la Certosa di Pontignano dall'Università di Siena - dove a lungo Masini ha insegnato Lingua e Letteratura tedesca - e dall'Istituto italiano di studi germanici, per tre giorni amici e allievi si ritrovano a discutere dell'opera di un intellettuale molto singolare e per certi versi «leonardesco», quale era appunto Masini. La cui opera, per la sua spaziente vastità di orizzonti e per la vertiginosa ricerca di intrecci di linguaggi e saperi, sfugge alle solite e asfittiche catalogazioni disciplinari.

# Ferruccio Masini nella giungla del Nulla

## Siena ricorda il grande studioso del nichilismo a dieci anni dalla scomparsa

La ricerca di Masini, infatti, si è sempre mossa ai confini estremi delle diverse forme espressive e spirituali del nostro secolo. Studioso e interprete tra i più raffinati di Nietzsche - ha collaborato, peraltro, come traduttore, all'edizione italiana delle «Opere» curata da Colli e Montinari - Masini mette da subito in dialogo questa sua formazione con la cultura marxista. E soprattutto con quella corrente «maledetta» e sotterranea del nichilismo europeo, che ancora negli anni Sessanta e Settanta veniva sbrigativamente catalogata come «irrazionalismo». E guardata - in particolare, da un certo marxismo storicista - con accigliato e trepidantespetto.

Autori come Benn e Jünger, Wedekind e Broch, Musil e Hofmannsthal, Kafka e Schnitzler, Jean Paul e Hans Henny Jahn, Mann e Carl Einstein - oltre all'a-

SENZA  
STECCHI  
Dal pensiero  
filosofico  
all'analisi  
della letteratura  
tedesca  
contemporanea



Una delle ultime immagini di Ferruccio Masini

matissimo Nietzsche, a Benjamin e Brecht - diventano le «isole» di un affascinante e fino allora inesplorato arcipelago filosofico-letterario che Masini comincerà solitariamente e con una

non comune tensione speculativa ed esegetica a sondare. Gli esiti di questo fecondissimo incontro saranno sorprendenti per le suggestioni interpretative che egli fornirà, in particolare della vi-

centa letteraria tedesca del Novecento. Sospesa tra i linguaggi dell'avanguardia e del nichilismo, dell'espressionismo e del «pensiero negativo».

Abbiamo prima ricordato «Al-

chimia degli estremi», opera del 1967, in cui il nichilismo - attraverso le figure di Jean Paul e di Nietzsche - viene scandagliato negli abissi enigmatici nei quali la coscienza moderna ha cercato di nascondere la tragedia delle sue decisioni più inquietanti. Del 1973 è invece «Dialectica dell'avanguardia», testo chiave per comprendere alcuni degli esiti più stimolanti del marxismo critico. Su Jean Paul tornerà di nuovo nel 1974 («Nihilismo e religione in Jean Paul»), mentre tre anni dopo pubblicherà altri due volumi che tratteranno un po' le coordinate per una certa critica militante: «Lo sguardo della medusa», una raccolta di saggi dedicati alle prospettive critiche del Novecento tedesco, e «Brecht e Benjamin», un magistrale profilo critico divenuto ormai un classico. Gli anni Settanta si chiudono con la sua opera che segna

una vera e propria svolta per quanto riguarda gli studi, non solo italiani, su Nietzsche: «Lo scriba del caos. Interpretazioni di Nietzsche» (1978). Un Nietzsche interprete di quel nichilismo che Masini legge come apertura di un campo di sperimentazioni del possibile, di cui si liberano una molteplicità di tensioni eccentriche. Un nichilismo che, portato alle sue estreme conseguenze, si rovescia in una sorta di immanente autotrascendimento nel «travaglio del disumano».

Prima della sua morte pubblicherà altri tre importanti opere: «Gli schiavi di Efestò» (1981), «Il travaglio del disumano» (1982) e «La via eccentrica» (1986), il suo ultimo libro. Che restituisce i molteplici itinerari della sua ricerca sempre in fuga da qualsiasi teoria univoca della Totalità. Una ricerca che lo ha instancabilmente esposto verso straordinarie avventure intellettuali sospinte da quella tragica dialettica senza sintesi mediante cui egli ha cercato di afferrare il volto enigmatico dell'uomo. Sempre in cammino lungo quella via in cui non si intravede più alcuna stella polare né alcuna redenzione.

